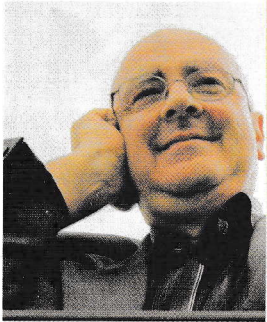


PIPPETTO DE JORIO E QUEI LAMPIONI AL CORSO



di Pino Bartoli

Passo per via Partenio davanti alla sezione di Fratelli d'Italia intitolata a Pippo de Jorio. Sicuramente avrà fatto piacere al professore sapere che qualcuno, in forma tangibile, si sia ricordato di lui. A me no! Andava ricordato certo, ma non come uomo di parte ma come quello che fondamentalmente era: un avellinese colto innamorato di Avellino. La città che ha tanto amato non ha trovato un vicolo, una scala, una piazzetta da dedicargli. Gli hanno preferito dei bottegai. Più volte ho sollecitato perché si provvedesse nel merito. Macché, niente. L'unica iniziativa intrapresa dal Comune è stata quella di contribuire alla divulgazione di un volume con i suoi scritti e per quello che ne so non è mai stato messo in distribuzione. Un numero consistente di copie è stato lasciato per anni in un armadio dell'Assessorato alla cultura o forse della Pubblica istruzione e mai distribuito. Non ne ho più notizia. Il suo grande amore per Avellino si



manifestava prepotentemente quando portava le sue classi del Colletta in visita guidata in giro per la città antica. La conosceva tutta, palmo a palmo. Quegli spazi già allora si avviavano all'abbandono in attesa della polverizzazione poi verificatasi con il terremoto. Aveva un ricordo per ogni angolo e, attraverso le sue parole - era un magnifico affabulatore - i vicoli deserti, le case abbandonate, le chiese chiuse, rivivevano, ritornavano a ripopolarsi, ad emettere

rumori antichi, profumi non più esistenti. Faceva rivivere l'obelisco del re di bronzo o le catene della Dogana (scomparse) raccontandoci dei frequentatori abituali. Le storie di Pasquale 'e Rosina, di Pipulillo, di Peppo 'o Buffone, di Filuccio 'o lattaro e poi quelle dei cocchieri, delle menestare dei semplici popolani spesso protagonisti occasionali di eventi eccezionali avvenuti in città, si mescolavano con le forme barocche della dogana dei Caracciolo o della torre dell'orologio o con quelle neoclassiche dell'ingresso monumentale del cimitero, si perdevano nel buio dell'ormai inesistente vicolo sabazia, dove risiedevano gli ebrei presenti in città, risuonavano sul selciato della

Rampa alla soppressa dove il rito cattolico si sovrappose a quello greco e ti rendevi conto che quegli episodi, quei brani di povera architettura sopravvissuti a terremoti, al bombardamento, all'incuria, erano tuoi, li tenevi dentro, erano parte di te e ti sentivi in dovere di proteggerli e salvaguardarli. Lui c'era riuscito con i lampioni del Corso, con discrezione e senza comparire per non essere accusato di apologia per il suo credo politico. Qualcuno all'epoca aveva deciso di sostituirli con degli anonimi pali a frusta. Il fascio presente sulle pastorali lo infastidiva. Voleva con questo delitto far dimenticare il suo passato. Gli andò male, per fortuna.

